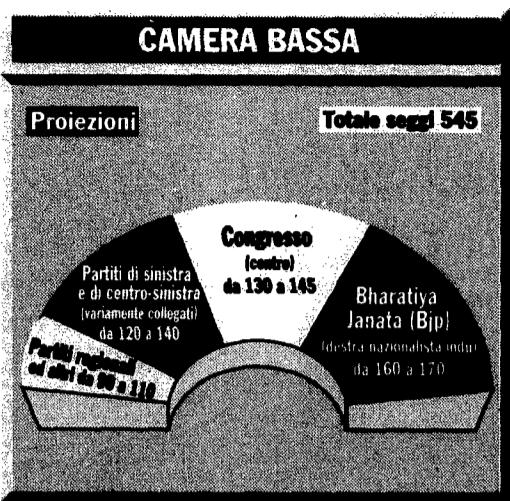


**IL VOTO IN INDIA**

Per i 545 seggi del Lok Sabha, la Camera bassa del Parlamento indiano, erano in lizza il Bharatiya Janata (Bjp), la destra integralista indù (risultata il primo partito), il Congresso guidato dal premier uscente Narasimha Rao, ed una variegata alleanza di formazioni di sinistra e di centro-sinistra: dal Janata Dal, ai socialisti, a due partiti comunisti e altri gruppi progressisti. Numerose le fette di ispirazione regionalista che complessivamente ottennero un inaspettato risultato.



# Affonda il partito dei Gandhi

## Addio alla stabilità

Il Congresso ha clamorosamente perso le elezioni parlamentari indiane. Nonostante i dati siano ancora parziali, la tendenza scaturita dal voto popolare è netta, tanto che il primo ministro Narasimha Rao ieri sera ha preannunciato le dimissioni, che verranno ufficialmente rassegnate quest'oggi dopo una riunione del Consiglio dei ministri.

Una vera batosta quella subita dal partito che fu di Nehru, di Indira e Rajiv Gandhi, dalla forza politica in cui l'opinione pubblica mondiale era abituata a identificare i valori di democrazia, secolarismo e convivenza fra varie realtà etniche, culturali, religiose, linguistiche, che sono stati alla base di cinquant'anni di vita indipendente del giovane paese asiatico. Se lo scrutinio finale confermerà i dati parziali e le proiezioni statistiche, il Congresso avrà ottenuto il peggiore risultato della sua storia. Emerge al primo posto nelle preferenze degli elettori il Bharatiya Janata (Bjp), espressione della destra integralista indù, che ha impostato la sua azione politica proprio sul ridimensionamento di una parte almeno di quei valori storici. Un partito che rivendica il primato della religione induista sulle altre fedi praticate in India, soprattutto quella musulmana cui si richiama un buon dieci per cento della popolazione. Un partito che nella sua propaganda ha insinuato l'opinione che gli indù siano stati di fatto penalizzati da quello che ha definito un "falso secolarismo".

E tuttavia i giochi non sono fatti. Il Bjp si afferma come primo partito, ma rimane molto al di sotto del cinquanta per cento dei seggi. Potrebbe andare al governo se riuscisse a coalizzarsi con una parte delle forze minori, ma sinora in campagna elettorale nessuno si è detto dispo-

Netta sconfitta del Congresso nelle elezioni legislative indiane. Secondo le proiezioni basate su dati parziali ma già indicativi della tendenza finale, il partito del premier Narasimha Rao perde la maggioranza e forse viene scavalcato persino dalla coalizione dei partiti di sinistra e centro-sinistra. Al primo posto è il Bharatiya Janata, la destra integralista indù. Nessun partito ha i numeri in Parlamento per governare da solo. Difficile qualunque ipotesi di alleanza.

nibile ad intese con il Bjp. Tutt'altro che improbabile è invece un'alleanza degli sconfitti per impedire l'accesso della destra di ispirazione religiosa al potere. Il Congresso, e la variegata coalizione di partiti di sinistra e centro-sinistra potrebbero serrare i ranghi per evitare che il paese cada in mano a quelli che hanno sempre bollato come estremisti capaci di aggravare e rendere esplosive le già forti tensioni sociali, religiose e intercomunitarie.

Il leader del Bjp, Lal Krishna Advani, ha dichiarato ieri trionfalmente: «Questo voto segna la fine di cinquant'anni di dominio del Congresso». E questo, a prescindere dagli sbocchi che avrà la crisi politica aperta dall'esito delle legislative, è un dato di fatto difficilmente contestabile. Non si esclude nemmeno tra l'altro che, a spoglio ultimato, il partito del premier risulti scavalcato nei favori popolari anche dall'opposizione di sinistra. I conteggi probabilistici attribuiscono infatti circa 170 seggi al Bharatiya Janata, e intorno a 140 ciascuno al Congresso ed alla coalizione che riunisce il Janata Dal, i socialisti, due partiti comunisti e altre formazioni progressiste.

La débacle del Congresso assume un aspetto impressionante se si analizzano le sconfitte patite persi-

no in alcune sue tradizionali roccaforti, come il Maharashtra, lo Stato in cui si trova Bombay, la capitale economica dell'India, o nel Tamil Nadu, dove viene letteralmente spazzato via e non riesce a conquistare neanche un seggio alla Lok Sabha, la Camera bassa del Parlamento federale. Vertiginoso il calo di consensi nelle due popolosissime e socialmente esplosive realtà del Bihar e dell'Uttar Pradesh. Una nagra consolazione è il successo riportato negli Stati dell'Orissa e dello Himachal Pradesh.

Una delle conseguenze della batosta sarà lo scatenamento della resa dei conti all'interno del Congresso. Già indebolito da recenti scissioni e polemiche, il partito rischia qualcosa di simile alla disintegrazione. Alcuni gruppi stanno tentando di ricucire un minimo di unità intorno ad appalti all'autorità morale di Sonia Gandhi, la vedova di Rajiv, di origine italiana. Analoghi tentativi di ottenere l'ingresso in politica erano falliti alla vigilia della campagna elettorale. Sonia Gandhi ha dichiarato di volersi occupare unicamente della Fondazione Gandhi, di cui è presidente. Ma ora la situazione è così grave per il Congresso che una parte della dirigenza confida in un suo mutamento di opinione. □ Gz.B.



Il leader del partito indù Atal Bihari Vajpayee e in alto alcuni dirigenti festeggiano la vittoria insieme ai loro sostenitori John Moore Saurabh Das/Asp

con 935 milioni di abitanti. Il tasso di natalità è molto alto, ma alto è anche quello di mortalità infantile. La speranza di vita è di circa sessant'anni. Buoni i dati della crescita economica, attestata intorno al 4,5% annuo. Il tasso d'inflazione è intorno al 10%. Oltre all'inglese, impiegato come lingua comune della repubblica, sono riconosciute dalla Costituzione 15 lingue ufficiali (tamesse, bengali, gujarati, hindi, kannada, kashmiri, malayam, marathi, orya, punjabi, sanscrito, sindhi, tamil, telugu, urdu). Il presidente dello stato è Shankar Dayal Sharma, subentrato a Ramaswami Venkataraman il 16 luglio di quattro anni fa. La moneta è la rupia pari a circa cinquanta lire italiane.

### Un miliardo di abitanti e molti problemi

L'India è uno stato indipendente dal 1947, quando la politica non volesta di Gandhi finì per scardinare il dominio coloniale britannico. Da allora sono aperti diversi problemi di natura politico-territoriale. Lo stato così come lo conosciamo, uno dei più grandi dell'Asia, con 3.287.590 chilometri quadrati di estensione (undici volte l'Italia) non è come i padri fondatori speravano. Da subito ci fu la secessione della minoranza musulmana da cui nacque il Pakistan, da sempre l'India si trova ad avere confini di frontiera con la Cina e con lo stesso Pakistan, per il controllo delle regioni di Jammu e del Kashmir. La capitale del paese è Nuova Delhi. Dopo la Cina è lo stato più popolato del continente asiatico.

**L'INTERVISTA**

## «Integralisti ma all'acqua di rose»

Secondo Prakash Nanda, analista politico del Times of India, il più prestigioso quotidiano di Delhi in lingua inglese, il vero cambiamento introdotto dal voto nella realtà politica indiana, è lo spostamento dell'asse centrale di riferimento (ed è la prima volta che accade da quando il paese ha conquistato l'indipendenza) dal Congresso ad un'altra forza, il Bharatiya Janata (Bjp). Raggiunto telefonicamente nella sede del giornale, mentre lo spoglio delle schede era ancora in corso, ma già emergeva la tendenza alla sconfitta del partito di governo ed all'ascesa della destra integralista indù, Prakash Nanda afferma che «vari fattori possono spiegare la negativa performance del Congresso. Lo ha logorato una permanenza eccessiva nella stanza dei bottoni. Lo ha indebolito l'eccessiva centralizzazione del processo decisionale, unita al non avere incoraggiato e sviluppato la formazione di quadri dirigenti a livello locale. Ciò si è tradotto in una perdita di rappresentatività rispetto al corpo sociale». Così ora il partito che fu di Nehru, Indira Gandhi e Rajiv Gandhi, rischia di essere messo ai margini. Non importa tanto il fatto che il Bjp riesca o meno a formare il nuovo esecutivo. Le altre forze potrebbero coalizzarsi per sbarrargli la via. Ma il punto fondamentale è che d'ora in avanti lo spartiacque della politica indiana non passerà più attraverso il rapporto fra il Congresso e gli altri. È il Bjp a proporsi prepotentemente come il nuovo baricentro.

Quale peso ha avuto sull'esito del voto lo scandalo delle tangenti, diventato di dominio pubblico nei mesi scorsi attraverso le inchieste della magistratura?

In realtà la corruzione del mondo politico non è stata al centro della campagna elettorale. Forse perché, e non è un fatto positivo, l'idea diffusa è che i politici in generale siano corrotti, e l'unica differenza tra gli uni e gli altri stia solo in termini di gradazione. Qualche candidato può essere stato danneggiato, l'immagine di qualche partito può essere uscita offuscata, ma la tangente politica non è stata un fattore decisivo. Hanno contato altre cose. La gente voleva nuove, candidati che mettessero in risalto le questioni locali, che tentassero di proporre soluzioni a problemi concreti di interesse locale (vuoi l'elettrificazione, vuoi l'acqua potabile) piuttosto che limitarsi a parlare dei grandi temi della politica estera o tessere gli elogi dei programmi di liberalizzazione economica. I cittadini hanno optato per personaggi che sono parsi loro più accessibili, che garantissero meglio di sfuggire al cliché del deputato che, una volta eletto, per i successivi cinque anni, si dimentica completamente di coloro che lo hanno mandato in Parlamento. Da questo punto di vista il Bjp aveva il vantaggio di poter offrire un'immagine più fresca, se non altro per il fatto che al governo non c'è ancora mai stato.

L'avanzata di un partito integralista come il Bjp comporta dei rischi per la tenuta della democrazia indiana?

Non direi. Quello che conta in una democrazia è che i singoli attori del gioco politico osservino e rispettino le regole comuni, e questo non è messo in causa. D'altra parte se confrontiamo i programmi dei vari protagonisti della campagna elettorale, con qualche sorpresa, notiamo che non esistono differenze sostanziali. Tutti sembrano perseguire gli stessi obiettivi. Non solo nella politica estera, su cui esiste una larga convergenza di vedute, ma anche su argomenti apparentemente più discriminanti, soprattutto sul terreno economico. Nessuno mette in questione la necessità di proseguire lungo la via delle riforme liberalizzatrici, verso l'apertura agli investimenti esteri. Lo stesso Bjp poi ha attenuato di molto i toni della sua impostazione ideologica imperniata sui valori dell'indusismo. □ Gz. B.

**L'INTERVISTA** Colloquio con Romila Thapar, storica dell'Università di New Delhi

## «Non c'è più la nostra Balena bianca»

Secondo Romila Thapar, docente di storia all'Università Nehru di New Delhi, i risultati del voto in India dimostrano una forte tendenza alla regionalizzazione del sistema politico. L'altro dato importante è il declino del partito che per 50 anni è stato una sorta di "balena bianca" indiana, il cuore della vita politica nazionale: il Congresso. A differenza di altre precedenti sconfitte elettorali, la crisi stavolta pare più grave, perché la struttura del partito è a pezzi.

**GABRIEL BERTINETTO**

vita ad un governo in coalizione con altri, si troverebbe di fronte un'opposizione agguerrita. Quali sono le cause della sconfitta del Congresso? La crisi di un partito che aveva fatto della democrazia, del secolarismo e dell'uguaglianza sociale oltre le tradizionali barriere di casta, la propria bandiera, significa anche la crisi di quei valori in India? In parte sì. Ma sull'altro piatto della bilancia va messo il buon risultato del Janata Dal e delle formazioni di

ultimi tempi. È giusto definire il Bjp un partito religioso integralista? Ed è vero che pur agitando il vessillo dell'indusismo, in realtà trova consensi più che altro fra le caste alte? È sicuramente un partito religioso di destra. Se potesse agire pienamente secondo i propri progetti, punterebbe a trasformare l'India in uno Stato confessionale indù. Lo scopo del Bharatiya Janata inoltre non è solo la propagazione della fede ma lo sfruttamento dei sentimenti religiosi a scopi di mobilitazione politica. Quanto al loro rapporto con il sistema delle caste, è vero che lo caratterizza un gruppo dirigente proveniente dai livelli superiori, ma il nocciolo del loro sostegno proviene piuttosto da un ampio strato di caste e ceti medi: commercianti, negozianti, professionisti, un gruppo sociale composito che negli ultimi vent'anni è progredito molto in termini di status. Il governo uscente ha avviato riforme economiche in direzione

del mercato e della "deregulation". Qual è l'impatto ha avuto ciò sul comportamento elettorale degli indiani? La politica economica dell'ultimo governo ha decisamente favorito il mondo imprenditoriale, e senz'altro negli ultimi cinque anni c'è stato un arricchimento degli strati più abbienti, mentre l'aumento dell'inflazione ha penalizzato il tenore di vita generale. Va chiarito che il Bjp, nonostante tutta la sua retorica nazionalista, non propone cose diverse sostanzialmente rispetto al Congresso. Gli strati sociali beneficiari della politica dell'ultimo governo sono gli stessi che hanno manifestato appoggio al Bjp, evidentemente comprendendo che quest'ultimo avrebbe sostanzialmente proseguito sulla medesima strada. In compenso, ad esempio, l'apertura agli investimenti stranieri, nonostante la linea ufficiale del Bharatiya Janata sia quella di autorizzare solo quei progetti che risultino compatibili con le esigenze dell'eco-

nomia nazionale. Già due volte in passato il Congresso fu battuto e scoppiò all'opposizione. Ma risorse. Stavolta la crisi è più seria? In entrambi i casi furono gli errori e la debolezza di coloro che subentrarono provvisoriamente alla guida dell'esecutivo, a favorire il grande rientro del Congresso, la prima volta sotto la guida di Indira Gandhi, la seconda per opera del figlio Rajiv (che fu assassinato a pochi giorni dal voto). Stavolta però c'è una differenza, ed è che del Congresso ormai è rimasto ben poco. Esso è internamente lacerato. Lo scandalo delle tangenti ha contribuito non poco a frantumare la struttura organizzativa e a provocare scissioni. Il caso del Tamil Nadu (uno dei più grandi stati dell'Unione indiana) è emblematico: il voto ha spazzato via il Congresso ed ha promosso la fazione dissidente uscita dal partito. La crisi del Congresso è crisi di leadership, crisi di capacità programmatica. Non si può andare avanti autocelebrandosi

all'infinito per avere portato il paese all'indipendenza e aver creato una nazione. La gente ad un certo punto ti risponde: bene, questo accade 50 anni fa, ma ora che volete fare? La regionalizzazione del voto ha qualche legame con le minacce all'unità nazionale che si registrano in alcune parti del paese? Non credo. La regionalizzazione significa essenzialmente la volontà espressa dal paese che si superi la vecchia concezione centralista, il cosiddetto dominio di Delhi. D'ora in poi Delhi dovrà negoziare certi provvedimenti con le varie istanze regionali. Auspicabilmente i vari gruppi locali dovranno però dialogare fra loro su quei temi che implicano decisioni a livello nazionale. Ecco, se c'è un pericolo, è quello che i contrasti emergano su quel terreno, ad esempio che il Karnataka ed il Tamil Nadu litighino fra di loro sull'utilizzo dei bacini idrici comuni. Ma tutto ciò non ha a che fare con le spinte secessioniste in Kashmir o altrove.